

conexión

ColleXion

Mensile della Convergenza delle Culture
TORINO

www.conexion-to.it • redazione@conexion-to.it

In questo numero:

- Corsi
- Manifesto della Festa della Repubblica Multietnica - edizione 2014
- Il negazionismo
- Lo zingaro con gli occhiali di Porta Palazzo
- Libertà a buon mercato
- Le mille e una notte
- Messaggi subliminali nella musica pop
- Il mondo è uno specchio
- Un segreto a Londra: il Mandir di Neasden
- Consigli

*La vita è come
una bicicletta,
bisogna avanzare
per non perdere
l'equilibrio*

A. Einstein

n. 57 • Febbraio-Marzo 2014

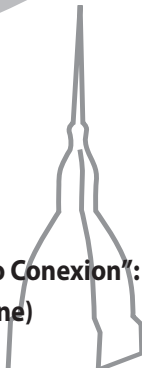
distribuzione gratuita

Ti piace **conexión** ?

È un progetto di convergenza culturale totalmente volontario, autonomo e autofinanziato, che affronta temi quali il *dialogo tra le culture*, la *lotta contro la discriminazione*, la *diffusione della nonviolenza attiva* come metodologia di azione, e intende promuovere gli *ideali del Nuovo Umanesimo*.

Sostienilo con un versamento, specificando "progetto Conexión":

IBAN : IT39X076010100001017243468 (Poste Italiane)
intestato a "Associazione Orizzonti in libertà Onlus"



Vuoi imparare lo SPAGNOLO?

¿Quieres aprender el idioma español?

Ogni **GIOVEDÌ**
dalle **19 alle 20,30**

con **insegnante madrelingua**
Iscrizioni aperte

• **Iscriviti al corso di 1° livello della**



• **Via L. Martini 4/B**
• **Torino**



Informazioni e iscrizioni:
340.6435634 - 347.3738593
orizzonti.info@gmail.com

*Chaplin amava l'esperanto
Hitler lo combatteva...*



...CHISSÀ PERCHÉ?

*L'umanità vuole capirsi.
Semplicemente.*

**SEMINARIO INTENSIVO
di lingua internazionale ESPERANTO**

*Lezioni teorico-pratiche, interattive e multimediali,
di introduzione alla lingua e al mondo dell'Esperanto*

DOMENICA 9 MARZO dalle 9,45 alle 18
Casa Umanista - Via Lorenzo Martini 4b - Torino

Quota di partecipazione: 15 Euro (inclusi materiale didattico e pranzo a buffet)
Preiscrizioni e informazioni: info@esperanto.torino.it - tel. 339.2170617

Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero:

Daniela Brina, Nicoletta Coppo, Samael Coral, Fabio Croce,
Piervittorio Formichetti, Riccardo Marchina, Vanessa Marengo,
Alberto Pagliero, Luisa Ramasso, Khaled Safran, Roberto Toso

Progetto grafico: Daniela Brina e Paola Albertini

Impaginazione: Daniela Brina

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 2000

Editore: Associazione Orizzonti in libertà onlus

Sede legale: Via Lorenzo Martini 4/b - 10124 Torino

Come contattarci: redazione@conexion-to.it
340.6435634 - 338.6152297

Per sostenere Conexión: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Fabio Croce 393.8849067

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 57

Finito di stampare il 06/03/14

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006

Le associazioni promotrici di Conexión



LE NOSTRE INIZIATIVE

Iniziative multietniche e multiculturali per promuovere il dialogo e la conoscenza tra culture, la lotta alla discriminazione, la diffusione della nonviolenza attiva.

In particolare promuoviamo ogni anno la "Festa della Repubblica Multiethnica" (2 giugno) e la "Giornata Mondiale della Nonviolenza" (2 ottobre)

Corsi di italiano per stranieri - Laboratori sul dialogo e la nonviolenza
Cene multietniche - corsi di lingue e culture straniere.

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home".

LA NOSTRA SEDE



La nostra sede è la CASA UMANISTA, un luogo di cultura e di attività ispirate ai principi del Nuovo Umanesimo Universalista.

Accoglie e promuove iniziative e realtà che hanno come obiettivo l'aggregazione sociale, lo sviluppo della creatività, l'affermazione dei diritti umani e l'evoluzione dell'essere

umano. È il luogo dove la nonviolenza diventa azione.

La Casa Umanista è, dal gennaio del 2004, un punto di riferimento ed un luogo di incontro per chi crede che "un mondo migliore sia urgente e possibile" ed abbia voglia di contribuire alla costruzione di un mondo più umano.

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Via Lorenzo Martini 4/b - Torino
orizzonti.info@gmail.com - www.repubblicamultiethnica.it
www.casaumanista.org

2 Giugno – Festa della Repubblica Multietnica

Manifesto

Edizione 2014

Il progetto della Festa della Repubblica Multietnica è arrivato alla sua quinta edizione. Nato come un piccolo evento, è via via cresciuto sia nei contenuti sia nella partecipazione.

La parte organizzativa della festa è fondamentale per le varie persone e realtà al fine di incontrarsi e conoscersi, imparare a condividere idee, proposte e difficoltà, cercando soluzioni comuni. Ed è proprio questo lo spirito di Convergenza delle Culture: la ricerca degli aspetti comuni tra persone di provenienze e culture diverse, la scoperta dell'altro, la condivisione, la solidarietà, la reciprocità (ognuno ha qualcosa da dare a qualcun altro, affinché questo a sua volta possa dare ad altri ancora).

Possiamo quindi affermare che uno degli scopi della festa è la creazione di una rete, o meglio ancora di una comunità, di persone con legami che possano andare oltre la festa stessa, sostenendosi e lottando per i diritti di tutti, indipendentemente dalla cultura di appartenenza, appoggiandosi nelle reciproche iniziative. Con un unico obiettivo: una società libera da sentimenti, pensieri e atti discriminatori e violenti.

La Repubblica dovrebbe essere davvero la "cosa di tutti": tutti coloro che ci vivono devono poterla "coltivare" con i propri semi, ovvero con le proprie speranze, aspirazioni, idee e credenze, con il proprio lavoro e impegno, per raccoglierne i frutti nel futuro. L'esclusione e la solitudine, due grandi malattie della nostra società, vanno combattute coltivando semi diversi, che persone provenienti da altri paesi non consumisti come il nostro ancora possiedono



e possono donare, così come hanno "semi" da spargere molte persone che magari rimangono nell'ombra e non pensano di avere voce in capitolo. La natura ci insegna da sempre che "mischiarci" significa migliorare, diventare più forti, avere più strumenti per affrontare le difficoltà. L'immigrazione non è un problema di ordine pubblico, non è una minaccia, è una necessità e un'opportunità, così come lo è stato sempre nella storia dell'umanità. La società multietnica e multiculturale è già il nostro presente, noi vogliamo renderlo palese in piazza, in un momento di allegria e condivisione.

Augurandoci che vicende tragiche dell'anno appena passato quali i naufragi nel Mediterraneo, la situazione di Lampedusa, le condizioni nei CIE, solo per citarne alcune, possano in futuro non accadere più, ci proponiamo di promuovere:

- lo sradicamento di ogni forma di razzismo e violenza
- la libertà di circolazione e di soggiorno per tutti
- il diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia
- l'abolizione delle leggi discriminatorie Turco-Napolitano, Bossi-Fini e Pacchetto Sicurezza
- la chiusura e abolizione dei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione)
- la denuncia dello sfruttamento del lavoro degli immigrati e di tutte le persone sfruttate e deboli
- la parità di diritti e di doveri per chiunque a prescindere dal paese di origine, lingua, religione, ideologia politica, ceto sociale, reddito, interessi, aspirazioni e orientamento sessuale.

Volete far parte di questo progetto? Scrivete a: orizzonti.info@gmail.com

Mercatino del baratto e del riuso – Torino-Vanchiglia



Ogni prima DOMENICA del mese
dalle ore 10 alle ore 13
CASA UMANISTA
Via Martini 4b
Torino

Regole del gioco

Porta gli oggetti che vuoi barattare durante il mercatino.

Gli oggetti:

- devono essere in buone condizioni ed in grado di essere utilizzati
- se si tratta di dispositivi elettrici, elettronici e meccanici devono essere funzionanti

Insieme all'organizzazione, si deciderà un controvalore in crediti dell'oggetto. L'organizzazione può decidere di non prendere in carico specifici oggetti.

Sarà possibile utilizzare i crediti come controvalore di qualsiasi altro oggetto disponibile nel mercatino, anche in un momento successivo.

Gli oggetti inseriti nel mercatino passano nella disponibilità dell'organizzazione alla fine della sessione del mercatino o quando il precedente possessore utilizza i crediti ricevuti in controvalore.

Il negazionismo

di Piervittorio Formichetti

«La storia non è
che una menzogna concordata»
(Napoleone Bonaparte)

Poco più di un anno fa, il 7 febbraio 2013 – non per caso pochi giorni dopo l'annuale Giornata della memoria della Shoah, che si commemora il 27 gennaio – nella sala conferenze del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, dei Diritti e della Libertà di Torino veniva presentato il volume *Il negazionismo. Storia di una menzogna* di Claudio Vercelli. Con l'autore, hanno introdotto l'incontro Guido Vaglio, direttore del Museo Diffuso, Patrizia Zanetti in rappresentanza delle Biblioteche Civiche Torinesi e Alberto Sinigaglia, giornalista de "La Stampa" e presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte.

Claudio Vercelli, docente di Didattica della storia e ricercatore presso l'istituto "Gaetano Salvemini" di Torino, ha illustrato in una rapida ma densa panoramica il fenomeno del negazionismo, cioè il complesso insieme di idee, scritti, procedimenti mentali e presunte prove di coloro che ridimensionano, talvolta giungendo a negarne l'esistenza, la tragedia nazi-fascista della deportazione degli ebrei e di altre minoranze e della loro programmata eliminazione nei campi di sterminio.

«Negazionisti», paradossalmente, è un termine che questi scrittori e sedicenti storici rifiutano di applicare a se stessi, in quanto, per negare qualcosa, questo qualcosa deve essere avvenuto, mentre secondo loro, molti fatti legati alla Shoah non sono avvenuti affatto! Dal canto loro, essi si ritengono dei veri e propri storici, che portano avanti una nuova lettura dei grandi avvenimenti del XX secolo, perciò preferiscono essere definiti *revisionisti*; il problema è che gli storici revisionisti veri rivedono le interpretazioni storiografiche, non è che negano i fatti! Per esempio un revisionista vero è in Germania Ernst Nolte, per il quale il nazismo ascese sostanzialmente per contrastare il comunismo sovietico, ispirandosi, tra l'altro, proprio a quest'ultimo per progettare i lager, dato che i primi gulag furono aperti negli anni '20 nella Russia sovietica; il problema è che l'approccio revisionista riduce il peso dello specifico del nazismo, che era l'ideologia razzista: nel



programma nazista, l'Europa sarebbe stata dominata soltanto dai tedeschi, con gli slavi schiavizzati e gli ebrei scomparsi!

I nazisti stessi in un certo senso erano negazionisti: perché una delle prime cose che facevano era distruggere i registri anagrafici delle comunità ebraiche, cancellando le tracce delle persone mentre queste erano ancora in vita; dopo aver azzerato tutte le tracce della depredazione e della distruzione di intere comunità ebraiche e slave, probabilmente in futuro avrebbero detto che il delitto non c'era mai stato perché non erano mai esistite le vittime: in un certo senso "resettavano" la Storia.

La negazione della Shoah nasce in ambienti neonazisti e neofascisti e si diffonde, più tardi, anche nell'estrema sinistra francese; più recentemente, si è radicata soprattutto negli ambienti estremisti islamico-palestinesi, dove sono ricomparsi persino i *Protocolli dei Saggi anziani di Sion*, il famigerato documento falso prodotto tra il 1897 e il 1903 in Russia o a Parigi dall'*Okrana*, la polizia segreta zarista, secondo cui in Svizzera si stava svolgendo un complotto ebraico per prendere potere sul mondo intero mediante il dominio sull'economia.

Michele Battini, professore dell'Università di Pisa, scrisse un libro sul solidarismo che *sembra* esserci tra i negazionisti, ma in realtà essi non sono affatto d'accordo tra loro, anche perché ognuno di loro si rifà a proprie letture; per esempio un negazionista canadese, Ernest Zundel, è anche un ufologo! Sembra allora che "dietro" l'attenzione al negazionismo ci sia anche il desiderio di attaccarsi a una realtà parallela, che permetta di evadere dalla situazione contemporanea, una visione che conforta chi si sente dalla parte migliore: i "bianchi", i non ebrei, eccetera; non per caso l'operazione di "ripulitura" della nazione tedesca sotto il governo di Hitler, partì con l'eliminazione degli handi-

cappati sia tedeschi sia stranieri (la famigerata «Operazione T-4», su cui ha scritto un libro l'autore ebreo francese Georges Ben Soussan). Ciò che veramente accomuna i negazionisti è che nessuno di loro auspica il confronto con gli storici, al contrario vogliono affermarsi soltanto mediante la negazione. Lo storico Pierre Vidal-Naquet, che a 14 anni perse i genitori deportati ad Auschwitz, scrisse che è possibile parlare del negazionismo ma è impossibile parlare con i negazionisti.

Come l'ideologia dei negazionisti, il nazismo stesso era spesso un disordine: per esempio i nazisti credevano che gli ebrei manovrassero allo stesso tempo il bolscevismo e il capitalismo occidentale. Ciò su cui focalizzava l'attenzione era il diverso-parassita, incarnato soprattutto dall'ebreo e poi dallo slavo, o dallo zingaro, che in sostanza "non sono del tutto umani come noi"; questa 'sporcizia umana' avrebbe dovuto essere messa 'sotto il tappeto' da parte dello Stato nazi-fascista con un'operazione di «igiene sociale» basata sul consenso provocato nella massa.

Il libro *LTI. Lingua Tertii Imperii* (cioè «la lingua del Terzo Reich») di Viktor Klemperer, filologo ebreo tedesco, metteva in evidenza come la lingua manipolata permette di avere influsso sulla gente; i negazionisti lo fanno spesso, per esempio anziché il termine «deportazione» preferiscono usare «evacuazione», che sembra più neutro, non evoca il dramma delle famiglie strappate alla propria città – così come i nazisti, anziché contare le *persone* giunte al campo di sterminio in un tale giorno, contavano quanti fossero i «pezzi» (*stucken*).

Grazie poi all'intervento di una donna tra gli ascoltatori, che ha domandato all'autore come sia possibile per i negazionisti eludere la quantità e l'importanza dei documenti scritti e filmati testimoniando le atrocità dei nazisti, Claudio Vercelli ha illustrato, con un breve dialogo assolutamente improvvisato con l'ascoltatrice, che i negazionisti eliminano la questione delle testimonianze documentali semplicemente negando che siano autentiche:

«...Lei come si chiama?» - «Susanna» - «Ecco: un negazionista le direbbe: Lei *non* è Susanna, e basta!» - «E se io mostro la carta d'identità, che è solo mia?» - «Ma lo sanno tutti – direbbero i negazionisti – che è un falso, perché i documenti si possono falsificare!».

Molti negazionisti sono francesi del secondo dopoguerra, ma secondo Claudio Vercelli si possono trovare anche radici precedenti la II guerra mondiale, per esempio una minoranza di accademici degli USA negli anni '20 del Novecento riteneva che l'America avesse sbagliato, nel ventennio precedente, a non stare a fianco della Germania imperialista del Kaiser Guglielmo II; è paradossale ma furono



presenti, proprio nella nazione che poi sconfisse il nazismo. Negazionisti "famosi" oggi sono per esempio l'inglese David Irving, il francese Robert Faurisson e il vescovo lefebviriano inglese Richard Williamson, le idee dei quali sono prese in esame nel libro di Vercelli.

Attualmente, con la diffusione di siti web anti giudaici, si è arrivati a pubblicare offese basate su giochi di parole come «*olocaust*» (olocaust + cash) per accusare gli Ebrei di sfruttare a scopo di lucro quella che per gli antisemiti negazionisti è la "balla" della Shoah. L'aspetto più grave è che queste cose sono spesso supportate da affermazioni ripetute ossessivamente, che come ben si sa, a forza di essere sentite "diventano vere" (Hitler stesso, paradossalmente, aveva scritto nel *Mein Kampf* che «la stragrande maggioranza di una nazione può cadere facilmente vittima di una grande menzogna, piuttosto che di una piccola»). I negazionisti più intelligenti si servono dell'incertezza insinuata,

con domande ripetute come «Ma è davvero così?!», per sostituire ciò che si è scoperto con ciò che *loro* hanno interesse a diffondere; quello a cui mirano è *rompere i metodi di interpretazione* (su questo aspetto ci sono gli studi di Valentina Pisanty dell'università di Bergamo), mediante la rimozione e il dubbio; e a questo proposito Claudio Vercelli ha citato il verso finale della poesia *Elogio del dubbio* di Bertolt Brecht: «*Ben venga il dubbio, ma non all'infinito*», commentando che, altrimenti, «l'eccessivo relativismo ci distrugge».

"Dietro" la negazione sistematica di aspetti, che purtroppo sono invece oggettivi, della Shoah, c'è l'antigiudaismo «assunto a metodo interpretativo»; viene sfruttato – per esempio da parte dell'attuale governo dell'Ungheria, che è neofascista – legandolo alla presenza ebraica, anche un aspetto contemporaneo e reale, cioè la difficoltà oggettiva di fronteggiare una finanza «senza volto», transnazionale.

A questo proposito, in conclusione, Alberto Sinigaglia ha espresso che oggi, complice la crisi economica che costringe a licenziare lavoratori dipendenti, anche nell'ambito dell'informazione soprattutto i giovani rischiano di finire ad essere "servi" di qualche manipolatore ideologico «molto più inconsapevolmente di quanto non lo fossero giornalisti affermati come Emilio Fede o Augusto Minzolini». Il negazionismo, perciò, è una delle menzogne che minacciano non soltanto il popolo ebraico, ma chiunque abbia il senso della verità.

(Per una bibliografia a cura di Claudio Vercelli, sul e del negazionismo: www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/ricerche_cataloghi/pdf/bibliografie/negazionismo.pdf).

[Claudio Vercelli, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. XI + 216]

Lo zingaro con gli occhiali di Porta Palazzo

di Riccardo Marchina



Lenti tonde, una montatura essenziale... Un filo metallico, appena. Comunque, per quei tempi era già un lusso che gli permetteva di apparire come un nobile o un membro delle sfere alte della borghesia.

Invece era solo lo zingaro della Porta Palazzo di più di una cinquantina d'anni fa.

Fisico asciutto, quasi da asceta, si tradiva per la pettinatura e l'abbigliamento. I suoi capelli erano cespugli di rose in rivolta e l'eleganza non aveva mai visitato i suoi schemi mentali.

Tutti, insomma non proprio tutti, ma almeno quelli che lo avevano conosciuto o avevano avuto occasione di avere a che fare con lui, a Porta Palazzo, lo ricordavano come un gran mangiatore d'agnello. Amava in modo pazzo, viscerale e morboso, quella carne grassa e dal gusto selvaggio. Lui la definiva la feccia della tavola, ma intanto non sapeva resistere. Il non dominarsi a tavola, lo faceva diventare pazzo. Era una sconfitta atroce per uno come lui che diceva di aver dedicato la sua giovane vita all'autocontrollo. Poi proprio lui... come poteva non gestirsi, quando lo si riteneva fosse in grado di controllare tutto un popolo? E di poterlo fare per giunta in cammino?

Erano altri tempi. In un periodo di carrozze e senza motori rombanti, era forse più facile. Gli scandali non venivano a galla e la gente, che era più modesta, fuggiva la maleducazione e la supponenza che dilaga oggi, epoca di dotti e professori.

Non ricordo chi mi raccontò la sua storia. Ma tra certi anziani della Torino di qualche anno fa, volava di bocca in bocca

Amava i suoi occhi... Riteneva che la vista

fosse tutto per la vita. Per lui, era essenzialmente un mezzo di comunicazione. Parlava con gli occhi. Interrogava il mondo, con gli occhi. Si nutriva e amava, sempre con gli occhi.

Adorava le stelle perché gli tenevano compagnia di notte e raccontava di passeggiarci in mezzo, anche se le scarpe impolverate poi lo tradivano un po'.

Parlava di atsiganoi... di piatti incantati, lanciatori di coltelli e di danzatrici stregate. Nella sua testa c'era Bisanzio e il monte Ararat, maghi e sette eretiche. Si definiva quello che "passa... e trapassa". Lui era *cingar* quello "che parte e si muove".

Visitò tutta l'Europa con la semplice curiosità meccanica dei suoi occhi e la forza dei muscoli delle gambe.

Intoccabile, intangibile, perché sporco e pagano, perché impuro, era quello che "metteva i piedi", entrava in posti vietati. Il suo cuore era teso come corde di violino. Il suo cuore suonava stridulo come un violino a pezzi di un mendicante, di certo ubriaco.

I vecchi di Borgo Dora lo ricordavano per i suoi occhiali tondi e stravaganti... per quelle lenti essenziali... da astronomo e astrologo... da giullare e saltimbanco... aristocratico e mentecatto... Ma conobbe anche la tortura fisica e la deportazione del "Porrajimos" (la devastazione), la Shoah degli zingari.

La sua stirpe arrivò dalle montagne dell'India per trovare la terra promessa, la Lusitania. Non la raggiunse mai. Lo fermarono prima... "Purtroppo", qualcuno aggiunse anni dopo. "Pazienza", disse subito lui, per altro con la semplicità di chi non cerca il successo.

Tuttavia, durante questo lungo viaggio, insegnò un sacco di cose e altrettante ne apprese.

Amava raccontare che Oriente e Occidente erano la stessa cosa, solamente capovolta. Per lui, Est e Ovest si stavano correndo in contro a una velocità pericolosa e si augurava di non assistere mai al loro scontro. "Gli occidentali imitano gli orientali e viceversa. L'uno vuole essere l'altro", diceva.

Un giorno lo trovarono stecchito su di una panchina lungo la Dora. Gli avevano anche rotto gli occhiali. Era sopravvissuto ai campi di sterminio, ma non all'indifferenza del benessere di una ventina d'anni fa. Ribadisco, non ricordo chi mi raccontò questa storia, ma chiunque lo abbia fatto, mi fece notare che gli assassini non gli permisero di vedere la sua morte, frantumandogli le lenti.

Si narra che i suoi occhiali volino ancora oggi tra la luna e le stelle, insomma dove era solito vagabondare lui quando si sporcava le scarpe con la polvere dei sentieri astrali... quando ricopriva i calzari con il pulviscolo di stelle.

Non ci credete? Alzate lo sguardo nella notte di San Lorenzo e se vi par che qualcosa brilli e si muova, son le sue lenti da miope cronico e inguaribile che riflettono la luce fioca di centinaia di soli, appartenenti a chissà quali periferie dell'universo. Miracolo del potere rifrattivo del cristallo. Prodigio della mancanza di diottrie.

Lui era il re, il lord, il maestro. Era rajan, raji, rajñi. Era romali, romauali. Era il Romà di Porta Palazzo.

Libertà a buon mercato

di Nicoletta Coppo

«Signora, indossi il velo. Stiamo per atterrare!» sussurrò la mia compagna di viaggio, mostrandomi il suo foulard ancora piegato. «Nel mio paese, in Iran, dobbiamo rispettare delle regole di apparenza... nelle nostre case poi... possiamo vestirci come vogliamo... è solo una questione di apparenza!». Ci lasciammo al controllo passaporti. Io proseguì per l'aeroporto di Mehrabad. Prima di partire avevo letto Kapucinsky, Nafisi Azar, Moaveni Azade, Hamid Zieradi... I siti delle associazioni umanitarie internazionali denunciavano: lapidazione, impiccagione, tortura, negazione dei diritti umani, censura, violenza, morte. Ero stata invitata al matrimonio di Mojtaba, fratello di Shahyar, conosciuto durante un viaggio in Malesia. Stavo andando a casa di sconosciuti, seppur accompagnata da mio fratello. L'aeroporto di Mehrabad era una fotografia in bianco e nero, fermo agli anni settanta. Mi piaceva. Non c'erano pretese. Mentre aspettavo il volo per Shiraz, pensavo a quelle donne che negli anni settanta passeggiavano per le vie di Teheran in minigonna, con gli occhiali scuri. Qualcuna fumava. Con lo Scià, la corruzione c'era, ma se non altro la violenza era assente. L'avevo studiato sui tomi a casa. Seduta su quelle poltrone sfondate in similpelle, guardavo le donne iraniane. Ero lì per scrivere di loro. Infagottate nei manteau badavano ai loro figli. Non mi sembravano impaurite, sottomesse, represses. Una di loro rincorreva un bambino di un paio d'anni. Il foulard dai disegni geometrici lasciava intravedere lunghe ciocche di capelli corvini. Finalmente ci imbarcammo per Shiraz. La mia vicina di posto mi sorrise offrendomi un pistacchio. Parlava un buon inglese. Dopo i primi convenevoli mi addentrai nel labirinto delle domande che dovevano avere una risposta. «Lavoro in banca a Shiraz. Sono stata a Teheran dai miei fratelli...». Poi a un sobbalzo dell'aereo si mise a ridere: «... le linee interne sono le più pericolose. Mancano i pezzi per fare manutenzione agli aerei... Solo i voli intercontinentali sono sicuri perché trasportano voi occidentali... Allora, gli americani ci consentono di fare manutenzione...». Si chiamava Maryam. Laureata in Economia a Tabriz, amava l'Iran, non andava alla moschea, ma rispettava il Corano. L'aereo scese in una pista sperduta nella terra arida fra i monti Zagros. Ci sistemammo i foulard. Ritirati i bagagli e passato il controllo passaporti ci ritrovammo in una spianata ordinata e ombreggiata da palme e da alberi, in attesa dell'amico Shahyar. Maryam mi lasciò il suo numero di telefono: «Mi raccomando... chiamami... Sarò felice di accompagnarti a visitare la città... comunque aspetto con te l'amico di Shiraz...». In qualche modo si sentiva responsabile di noi. Intuii che voleva verificare



di persona che quest'amico iraniano non fosse un malfattore. Maryam mi confermò ciò che una conoscenza iraniana, italianizzata da anni, mi aveva raccontato: «Gli iraniani sono molto ospitali... specialmente nei confronti degli stranieri...noi iraniani vorremmo far comprendere al mondo che non siamo dei sanguinari come ci dipingono i giornalisti occidentali...». Iniziai a capire. Shahyar arrivò un po' in ritardo. Addormentato ed emozionato. Sorrideva. Maryam parlò a lungo con lui. Poi si lasciarono sorridendo. Lei mi salutò: «È una bravissima persona... comunque stasera ci vedremo... ti vengo a prendere... andremo a visitare Bagh-e Eram!». Ci salutammo con un abbraccio.

Questo era l'Iran.

Shahyar viveva in un quartiere residenziale. Figlio di gente laboriosa e rispettosa delle tradizioni, primo di tre fratelli, da due anni viveva in Svizzera con una borsa di studio da ricercatore. La casa era grande e spaziosa. Un salotto composto da divani e poltrone dorati, mi ricordava quelle case arabe della rivista *Restructura*, che da studentessa presentavo agli stand di Torino Esposizioni. Una fontanella dietro la balaustra di marmo spruzzava zampilli al suono di una melodiosa musica persiana. Sua mamma mi aspettava in cucina. Piccola e tondetta, come un vaso di marmellata di datteri, era sorridente. Indossava pantaloni morbidi, una maglietta colorata e il capo scoperto. Si spiegava in inglese con difficoltà, ma si faceva capire con i gesti. Generosa, ospitale e materna. In un attimo preparò la colazione: uova, formaggio salato, yogurt, datteri, pane arabo, pomodori e cipolle. Mangiammo tutti insieme. Era come essere a casa.

Maryam arrivò puntuale alle cinque. Una volta in casa, si tolse il velo. A Maryam piacevano i colori forti: rosso, verde, turchese, rosa. Sotto il manteau rosso indossava una t-shirt a stampe colorate e un paio di pantaloni scuri. Era bella. Truccata quel tanto che bastava a far risaltare i grandi occhi scuri e le labbra pronun-

ciate. Scoprirono di essere parenti. Si abbracciarono e poi parlarono fitto fitto. Maryam mi spiegò che la mamma di Shahyar i le aveva chiesto se era promessa. Lei rispose di no.

Maryam, come tutte le donne iraniane, aveva un'auto sua, una Peugeot bianca, un po' ammaccata, vecchia di più di vent'anni. Aveva uno strano modo di guidare, usava in modo eccessivo il freno a mano: ai semafori, agli stop, nelle rotonde, in fila per girare. A volte si metteva un paio di guanti in un materiale che pareva seta. «Voglio proteggere le mani dai raggi del sole... qui a Shiraz è molto forte!». Fu quel giorno che mi chiese se ero sposata. Poi mi raccontò la sua storia: «Ho trentatré anni... vorrei trovare marito. I parenti mi hanno fatto conoscere più di un ragazzo. A me non piaceva nessuno di loro... Ne vorrei uno che mi amasse e mi rispettasse... non sono obbligata a sposarmi», concluse mentre posteggiava vicino all'ingresso dei giardini di Bagh-e Eram. Camminammo a lungo. Era un luogo speciale. Ci sedemmo vicino a un torrente. «Qui ti puoi togliere il velo, se ti dà fastidio. Nessuno ci può vedere!». Le chiesi della rivoluzione islamica, della sua famiglia. «Io non l'ho vissuta...mia madre mi racconta che prima eravamo molto più liberi... con lo Scià. Sua moglie Farah Diba era molto amata dal popolo... si è messa al servizio delle donne... ha voluto che le donne, in numero sempre maggiore, avessero accesso all'Università». Le feci un cenno perché proseguisse: «Lo sai che la scolarità delle donne iraniane è molto alta? Che le donne ricoprono cariche importanti in Parlamento?». Mi aspettavo un sermone contro la politica del momento. Attaccai con la domanda più imbarazzante: «... è vero che le donne vengono lapidate in piazza?... ho letto che pochi mesi fa una giovane donna colpevole di adulterio è stata ammazzata così... sotto gli occhi dei suoi figli e dei suoi parenti... ». Maryam alzò gli occhi al cielo: «... propaganda!».

Poi ce ne andammo.

«Vedi quell'auto? Sono della polizia di co-

stume...». Mi aggiustai il velo: «Mi devo spaventare?». Lei mi sorrise: «No!». «Allora a cosa serve la polizia di costume?». «Una ragazza non può fare delle effusioni in pubblico con il suo ragazzo... non può tenerlo per mano... non può fumare, deve essere coperta. Ma questo solo in pubblico... nelle nostre case o nei nostri giardini privati in montagna noi indossiamo i pantaloncini, le magliette, a volte i bikini. Mia sorella fuma... giochiamo, nuotiamo... ci divertiamo... a volte ci sono i fratelli sposati... a volte anche noi!», mi confidò sorridente. «Vedrai al matrimonio... dimenticavo... ci sarò anch'io!».

Ci rivedemmo al matrimonio di Mojtaba, pochi giorni dopo. Verso le sei di sera un corteo di auto lucide e infiocchettate partì alla volta di un giardino privato fuori Shiraz, in collina. All'interno di quel recinto delimitato da un alto muro tirato a calce, erano disposti una cinquantina di tavoli vestiti di bianco e adornati di fiori e frutta. Un palco completo di attrezzatura e strumenti musicali, una pista da ballo con luci stroboscopiche. Gli ospiti iniziavano ad arrivare. Gli uomini in smoking, seri ed eleganti. Le ragazze più giovani in minigonna e tacchi alti, quelle fidanzate o in cerca di marito in lunghi abiti di paillettes e seta che scoprivano le spalle e la schiena. Tutto quello che vedevo non c'era scritto sui miei appunti di viaggio. Maryam indossava un abito sopra il ginocchio di seta pesante color smeraldo. Il collo, il dé-

colleté, la schiena lasciata a nudo la facevano apparire più bella e più seducente. Non c'era nulla di volgare. Solo la voglia di stare insieme, di ballare, di cantare al suono di quella musica che invadeva la vallata di note. Poi arrivò la polizia. Mi spaventai. Maryam mi sorrise. «Tranquilla...». «... mi devo coprire?» le domandai, non senza paura. Lei mi sorrise ancora. Si spensero tutte le luci. Il silenzio. I ragazzi che suonavano sul palco fecero sparire l'attrezzatura elettronica. La mia amica mi prese per mano. Il silenzio era totale. Ero in una vallata ai piedi del monte Zagros. La polizia islamica era di là da quel muro. Ancora silenzio. Eravamo tutte colpevoli di essere in un giardino privato... uomini e donne insieme. La legge era chiara: per le feste giardini o sale separate... uomini da una parte donne dall'altra... altrimenti la pena è la frustate? Forse. Le luci si riaccesero. I ragazzi

montarono l'attrezzatura e la musica ripartì. «Vedi... tutto risolto... la polizia è stata liquidata con circa trenta dollari...». La festa continuò fino a tarda notte. Poi l'ultima canzone, Iran Iran, il vecchio inno nazionale. Giovani e meno giovani raggiunsero la pista e con le mani rivolte verso il cielo, salutarono cantando il nuovo giorno che stava sorgendo.

«30 dollari per avere la libertà? In fondo è un buon affare!», pensai tra me, godendomi lo spettacolo.

*Iran, paradiso meraviglioso
che illumina il mio destino
Anche se il fuoco pioverà sul mio corpo
Solo il tuo amore io farò fiorire nel mio cuore
Io sono fatto del tuo amore, acqua e terra
Se il tuo amore mi lascerà,
terra diventerà il mio cuore...*



Le mille e una notte

di Khaled Safran

È una raccolta di fiabe tramandate per via orale e narrate in modo diverso a seconda dei luoghi, trascritte intorno all'anno 1000.

In quell'epoca in Libano venivano raccolti, rielaborati e tradotti testi di tante culture diverse presso una scuola di preti ortodossi.

I preti ortodossi traducevano dal greco al siriano, poi a Baghdad venivano fatte le tradu-

zioni dal siriano all'arabo.

“Le mille e una notte” nasce in questo ambiente ricco di scrittori e traduttori. Ogni fiaba è legata a tutte le altre da un filo conduttore:

Un re un giorno andò a caccia e tornando al castello trovò che sua moglie aveva fatto in sua assenza una gran festa dandosi alla pazzia gioia. Sentendosi tradito, preso dalla gelosia, decise di sposare una donna diversa ogni giorno per poi

tagliarle la testa prima del canto del gallo. Un giorno la giovane Sherazade, bellissima e intelligentissima figlia del Gran Visir, si offrì in sposa al re per salvare le tante donne che sarebbero state uccise. Il re la sposò subito, ma quando venne la sera Sherazade incominciò a raccontargli una novella, avendo cura di lasciarla in sospeso in un punto molto emozionante...

Al canto del gallo il re la supplicò di finire la novella, ma lei si rifiutò di continuare fino alla sera successiva, e così via...

Alcune di queste novelle sono molto famose: “Aladino”, “Simbad il Marinaio”, “Alì Babà e i 40 ladroni”. Quella che segue è meno nota:

Il giardino delle colombe

Un giorno un poeta di Bassora passò vicino ad un palazzo bellissimo con un giardino incantevole. A un certo punto il giardino si riempì di bianche colombe che, come per incanto, si tuffarono nella fontana e si trasformarono in donne meravigliose.

Il poeta rimase estasiato e ogni giorno ripassava di lì ed era lo stesso incantesimo... alla fine si innamorò di una di loro, bellissima. Un giorno il poeta decise di conoscerla e le rubò i vestiti mentre faceva il bagno nella vasca. Fu così che la conobbe, lei si innamorò di lui e si sposarono.



I messaggi subliminali nella musica pop

di Samael Coral

Ciao a tutti. Come mio primo articolo sulle pagine del vostro e nostro giornale, ho pensato di "esordire" con un argomento forse leggermente fuori tema rispetto alle tematiche di Conexión, ma che ritengo comunque molto interessante e particolare, visto che tratta dell'influenza dei cosiddetti messaggi subliminali nella musica pop, il genere più ascoltato tra i giovani.

Innanzitutto, cosa si intende effettivamente per messaggio subliminale?

La parola subliminale deriva dal latino e significa sotto il limite (della coscienza); in altri termini il messaggio subliminale non viene apparentemente avvertito, ma in realtà il nostro cervello, senza che noi possiamo rendercene conto, è sempre attivo a registrarlo nel nostro inconscio.

Per chiarire meglio la cosa può essere utile fare riferimento ai cosiddetti messaggi subliminali visivi, partendo da un interessante esperimento fatto nei cinema americani a metà degli anni '50: durante la proiezione di un film, vennero inserite ogni cinque secondi e per solo un tremillesimo di secondo (e quindi in modo impercettibile dall'occhio umano) le seguenti scritte: "Fame? Mangia pop corn!" e "Bevi Coca Cola!"

Risultato: la vendita del pop corn subì un'impennata del 58% e quelle della Coca Cola del 18%!

Dopo questi primi fruttuosi tentativi promossi dalle agenzie pubblicitarie, si pensò di passare anche ai messaggi subliminali sonori, con intenti stavolta meno commerciali e più educativi.

Il pioniere di questa operazione fu il ricercatore americano Hal Becker, inventore di una complessa apparecchiatura in grado di ricevere, mixare, e trasmettere fonti sonore su due canali separati allo stesso tempo, e una di queste due fonti è percepibile solo a livello subliminale.

Sul finire dei '70, molti negozianti si servirono di questa apparecchiatura, che, oltre alla tradizionale musica di sottofondo, trasmetteva questo tipo di messaggi: "Non rubare!" o "Sii onesto!".

Anche questa volta si ebbero i risultati sperati: i furti, davvero assillanti prima, calarono del 37%!

Evidentemente molto suggestionati da queste esperienze, molti artisti pop e rock, con il beneplacito delle loro case discografiche, decisero di "abbellire" i loro lavori con la tecnica del messaggio subliminale.

Ma come si può inserire un messaggio del genere all'interno di un disco?

La tecnica più utilizzata in assoluto è quella del cosiddetto backmasking (mascheramento all'indietro) in cui il fantomatico messaggio è registrato al contrario, facendo girare all'indietro il nastro del disco nella sala d'incisione.

Ascoltando la canzone normalmente, si sentono solo rumori e suoni senza senso, ma è sufficiente girare il disco al contrario per percepire il messaggio nascosto (nel caso del CD, che non può essere materialmente girato a rovescio, si può usare uno dei tanti software Windows che permettono di manipolare il file audio interessato, formato wav, utilizzando la funzione reverse).

Qui di seguito, dò una rapida lista degli artisti pop che si sono avvalsi del messaggio subliminale nelle loro opere.

Tra i più grandi utilizzatori di questa tecnica va citato il gruppo inglese Electric Light Orchestra, attivo negli anni '70, che ne ha fatto uso nel pezzo Fire on High, del 1975, dove, facendo girare il nastro a rovescio si scopre una voce dire distintamente "The music is reversible, but time is not. Turn back... turn back... turn back" e cioè: La musica è reversibile, ma il tempo no. Gira al contrario, gira al contrario, gira al contrario.

È quindi logico che la band ci sta invitando a sentire il brano a rovescio per decifrare il messaggio!

Anche i Pink Floyd, maestri del rock sinfonico, si sono divertiti con questa tecnica: nel loro plurivenduto LP The Wall, del 1979, nella canzone Empty Spaces, facendo volgere il nastro a ritroso, si ascolta questo messaggio scherzoso: "Congratulazioni! Hai appena sco-



però il messaggio nascosto. Per favore, manda la tua risposta ai 'Vecchi Pink', presso la 'Divertente Fattoria', a Chalforn'.

Anche artisti italiani, come Elio e le storie tese ne han fatto uso in un loro LP, inserendo la filastrocca "tanti auguri a te", così come Franco Battiato in un disco del 1974, Clic, ha lasciato il seguente messaggio da sentire all'incontrario "Mirko... loro senton turco"... perché sentendo la canzone correttamente si sente solo un vociare di bambini senza senso.

Ma perché gli artisti pop si servono del messaggio subliminale?

La risposta è abbastanza banale: per un motivo puramente commerciale, ovvero vendere più dischi aggiungendo un piccolo tocco "esoterico", di mistero, stimolando l'ascoltatore a ricercare il fantomatico messaggio magari nel pezzo preferito.

Quale che sia il contenuto del messaggio, si tratta pur sempre di un gioco dell'artista o della sua casa discografica con l'ascoltatore, che non può assolutamente condizionare la libertà di scelta dell'individuo, come è testimoniato dai più autorevoli studi psichiatrici in merito.

E questo mi porta a chiudere con una nota abbastanza triste: l'assoluzione totale per il noto gruppo metal Judas Priest e per la loro casa discografica, nel 1985, dopo che due ragazzi americani si erano suicidati dopo aver ascoltato la frase "DO IT! DO IT!" cioè: "Fallo! Fallo!" che si sentiva come messaggio subliminale in un loro pezzo del 1978, Beyond The Realms Of Death.

Un suicidio provocato evidentemente più dai "demoni" interiori che perseguitavano i due giovani, che non dalla volontà di un gruppo rock di inserire una frase a rovescio in una canzone.

Partecipa a
conexión

Contattaci!

redazione@conexion-to.it

Riunioni di redazione:

**mercoledì 5 e 19 marzo - 2, 16 e 30 aprile
alle ore 21,00**

Via Lorenzo Martini 4b - Torino



Il mondo è uno specchio

– realtà diverse ma complementari – di Sergio Lion

Nell'anno di grazia 2007 d.C. nel settimo mese andai in viaggio nella terra di Grecia, visitando abbastanza approfonditamente la città di Atene. Ho parecchi ricordi di quella breve ma intensa permanenza; atmosfere, colori, cibi, traffico... tanto traffico! Atene è veramente una città con molto traffico! Un ingorgo unico! Quasi come Genova! Atene e Genova hanno una caratteristica in comune: oltre ad essere due città di mare, sono bellissime! La prima ad esempio ha il Pantheon ed il Tempio di Zeus, mentre la seconda unisce il mare e le montagne in un unico panorama, ed è anche da sempre luogo di incontro per genti di tutto il mondo che gravitano nel suo porto: luogo di unione interculturale per eccellenza; tutte le città di mare sono così in effetti!

La Grecia mi è rimasta impressa per la sua bandiera che sventolava impetuosa vicino ai monumenti antichi, per la vitalità delle sue città, per i taxi che si fermavano con un cenno della mano e che effettuavano anche corse collettive; per la gentilezza di una ragazza che si sforzava di darmi indicazioni stradali! Lei sapeva parlare molto bene anche in inglese, ma io come la maggioranza degli italiani l'inglese non lo conoscevo quasi per nulla! Mi ricordo delle belle chiese che ho visitato: chiese greco-ortodosse che nella conformazione sono totalmente diverse dallo standard al quale noi siamo abituati... dico "noi", ma, intendo coloro che tra noi non si sono ancora arresi del tutto e vorrebbero ancora un po' di sacro nel mezzo del profano. Belle le loro chiese, quanta devozione... quanta gente che entrava e che baciava le icone sacre segnandosi cristianamente al loro modo. Poi il porto con navi da crociera e mercantili che si incrociavano vicinissimi e tutte le bancarelle dove si poteva mangiare di tutto ed a qualunque ora! Beh, direte voi, è una città europea, la ricchezza e il benessere sono normali no?!!! Ultimamente le cose però non vanno come qualche anno fa: i politicanti attuali, come del resto quelli precedenti, tentano ancora senza sosta di dissimulare il disastro che hanno creato con le loro ruberie, ma piano piano il popolo greco sta prendendo coscienza della totale malafede ed inettitudine dei propri governanti con la quale ha convissuto; convissuto anche dopo aver saputo tra l'altro che suddetti governanti erano responsabili del crollo economico avendo truccato i conti dello stato. Tali pseudo statisti furono infatti rivoltati alle elezioni post Papandreu (ex primo ministro socialista greco), che nel suo operato bieco e fumoso almeno aveva chiesto

di effettuare un referendum popolare sulla permanenza nell'area euro della Grecia, prevedendo un disastro per il popolo se la troika (con la K) lo avesse impedito; referendum che poi non si è svolto per le pressioni minacciose della stessa cosiddetta troika europea capeggiata dalla Germania "merckelliana".

Del resto io amo sostenere senza tregua che l'élite di lacchè e di executive aziendali senza scrupoli (ormai si tratta di stati azienda, non più di democrazie) che pretende di governare il mondo ricco occidentale è la stessa che ha sfruttato e schiavizzato i popoli del cosiddetto "terzo mondo" rendendolo un posto nel quale ancora si muore di fame venendo anche incarcerati solo per aver difeso i propri diritti. Bene, come si può credere che le stesse persone che hanno creato questa situazione delittuosa possano fare il bene di qualche altro popolo del nord del mondo? Appena finito di distruggere e sfruttare i popoli meno abbienti, la loro tirannia si girerà senza alcun pudore verso la loro terra natia per renderla prima cieca e sorda nei confronti del grido silenzioso degli schiavi stranieri. Poi, dopo che la coscienza collettiva verrà totalmente annientata, il gioco sarà fatto... il dado è tratto!

Riporto dal numero di ottobre 2013 della rivista "Limes", mensile che tratta di geopolitica internazionale, che ha per titolo "l'Iran torna in campo" un estratto dell'articolo "Tutto ciò che i petrodollari possono comprare" di Omar S. Dahi: *"L'Arabia Saudita: il regno fronteggia seri problemi di povertà e disoccupazione. Ciononostante, la manodopera straniera rappresenta circa il 90% della forza lavoro. Questa massa di lavoratori immigrati è altamente controllata e gestita mediante leggi che spogliano i lavoratori di molti diritti, lasciandoli alla mercé dei datori di lavoro che fanno loro da "sponsor", in base al sistema (kafala) prevalente nel golfo. I problemi nel campo dell'occupazione dell'industria mostrano i limiti del potere statale. Di norma l'Arabia Saudita è considerata un caso da manuale di "rentier state" (stato basato sulla rendita), cui si attribuisce un alto livello di autonomia del governo, alte diseguaglianze interne e bassi livelli di sviluppo*

istituzionale, dato che a prevalere sono le relazioni clientelari. Vari studiosi come Kiren Chaudry e Madawi al-Rasid, sostengono che in questo paese, come quelli dell'area della penisola araba, il consolidamento del potere è ottenuto mediante alleanze vincolanti con forze sociali dalle quali le élite al governo non possono distanziarsi, risultandone così condizionate. Ciò implica che strette relazioni tra pubblico e privato non consentono un'efficace azione di governo, perchè lo Stato non è in grado di disciplinare e sanzionare il settore non statale. La continua richiesta di lealtà in cambio di contratti, sussidi e altri benefici limita, piuttosto che espandere, lo spazio di manovra del governo.

Capita questo nella ricca Arabia Saudita: hanno un potente conflitto di interessi che tiene il paese bloccato, speculando a più non posso sui mercati esteri, ricattandoli usando la loro unica fonte di sostentamento: il petrolio. Infatti, quando e se il petrolio dovesse terminare nella penisola araba, essi stessi perderebbero l'egemonia che si sono conquistati e con essa perderebbero inesorabilmente anche la ragione per la quale stanno ora imponendo alle altre nazioni la loro "lista della spesa", usando a tale scopo qualche stato lacchè che di riflesso impone i "compiti a casa" ad altri! Altri, che di fatto accettando il ricatto, hanno ultimamente ridotto le condizioni sociali dei loro paesi come quelle del paese ricattatore. Una "sindrome di Stoccolma" quindi! La vittima che si innamora inesorabilmente del suo sequestratore! Il mondo all'incontrario! Uno scempio. Un conflitto di interessi globale: un sistema che ha fallito pienamente, sia moralmente che materialmente, poiché ha completamente dimenticato la vera essenza della Polis: quella che viene concepita e determinata (proprio nella Grecia antica, tra l'altro) dal fatto che deve essere di aiuto alla collettività e non del singolo affarista senza ritegno che si vuole anche fare chiamare "onorevole". Concludendo tutto questo discorso sono giunto alla conclusione che le varie realtà presenti nel mondo sono legate da un sottile filo che le accomuna. Ci fanno credere di vivere in situazioni distanti e differenti, ma di fatto appena qualcuno disturba il "manovratore" viene silenziato istantaneamente. Serve un risveglio globale delle coscienze per fare in modo che la sotto cultura del "divide et impera" imposta con la forza delle armi e della violenza venga finalmente soppiantata dalla forza della vera umanità e condivisione tra tutti i popoli del mondo finora soggiogati dalle false verità imposte.

Giro giro tondo...casca il mondo!... Casca la terra!...Tutti giù per terra!!! A sarà dura.



Un segreto a Londra: il Mandir di Neasden

di Vanessa Marengo
<http://www.skandorinasdiary.com>

A Londra vai a vedere, che so, Buckingham Palace, Tower Bridge, Notting Hill. Magari spero anche di incontrare qualche celebrità: sei lì in fila al bancomat, ti giri e a sorriderci c'è proprio lui, Hugh Grant.

Londra. Così vicina ma anche così lontana.

C'ero stata già un paio di volte, ma a febbraio 2009 ci sono tornata per un weekend. Volevo scovare qualcosa di particolare. Ci deve pur essere un segreto a Londra. Con la mia compagna d'avventure, che per comodità chiamerò Madame Zenith, l'abbiamo trovato quel segreto.

5000 tonnellate di candido marmo di Carrara e d'Ambaji. Un segreto indimenticabile.

A Neasden sorge il *Baps Shri Swaminarayan* che poi è il Mandir più vasto dell'emisfero occidentale. Per chi, come me, è a digiuno di termini tecnici, si tratta del tempio indù più grande di questa fetta di mondo.

A Londra si nasconde una gemma così unica. Voi lo sapevate? Io no. E allora sono andata a vedere.

A Neasden ci arrivi tranquillamente in metro. Scegli tu quale linea ti piace di più: Jubilee Line, la metro d'argento, oppure Bakerloo Line, la marrone. Più ispirate da qualcosa d'argento, io e Madame Zenith saltiamo sulla Jubilee.

Dopo circa 45 minuti arriviamo. Ci avviciniamo e all'inizio proprio non riesci a credere che sei a Londra. Sarà il candore di quelle migliaia di tonnellate di marmo, e il calore del legno intarsiato.

Ti senti fragile, lì davanti. Il Mandir è composto da 26000 pezzi che sono stati spediti in India per essere intarsiati da 1500 artigiani, proprio là, dove il cuore divino batte più forte. Sorridi quando ti raccontano che soltanto un paio di blocchi si sono rotti lungo la strada, poi, di ritorno verso Londra.

Una vita umana è indubbiamente più fragile, no?

Poi entri.

E ti succede che non sai più cosa dire. La macchina fotografica purtroppo fallisce: non si possono fermare i profumi di quei cestini ricolmi di frutta e di riso che vengono lasciati di fronte alle varie divinità ad intervalli regolari. Le divinità indiane possono aver fame! Quest'aspetto, penso, le rende così umane e più terrene e avvicinabili di altri esseri supremi.

Madame Zenith ed io non parliamo più. All'improvviso vediamo che fedeli e curiosi si inginocchiano nel mezzo della sala e attendono qualcosa. Inizia così una cerimonia breve, semplice, durante la quale l'incenso viene passato in giro, prima sulla testa, poi sulla gola dei partecipanti.

Ci avvicina uno dei fedeli e sorridente, ci chiede se ci piace il tempio. Ci racconta che dopo che i blocchi di marmo erano tornati

dall'India, migliaia di volontari si riunirono qui a Neasden e cominciarono a lucidare e pulire queste pietre che, nel corso degli ultimi vent'anni, hanno accolto le preghiere, i ringraziamenti, le lacrime e i sorrisi di fiumi di visitatori.

Mi chiedo se quel lucidare non fosse stato forse un modo per toccarla, di nuovo e finalmente, la divinità. Penso a *Samsara*, il cerchio della nascita, della morte, della rinascita, della nuova vita e poi ancora della morte, e così all'infinito. Penso al *karma*, a ciò che si semina e a quello che si raccoglie. Scalza, sorrido stranamente serena, di fronte a quelle statue placide, affamate come l'uomo.

Questo il link ufficiale del Mandir di Neasden:
<http://londonmandie.baps.org/>



Vieni a ritirare una copia
di
conexión

Ogni sabato dalle 10 alle 13
a Porta Palazzo

Ogni venerdì dalle 18 alle 20
davanti al Cinema Massimo

L'ANGOLO DELLA COPIA

Stampa e rilegatura tesi
articoli cartoleria

C. San Maurizio, 22/c Via Verdi 33/I

Torino

Tel. 011.839.10.85

Associazione Sportiva Dilettantistica

SIGIMA
sigima fitness club

PALESTRA SIGIMA

Via M. Spanzotti, 11 - Torino

Tel. 011.375834

Tutta questa passione

di Augusto Peitavino

A cura di Luisa Ramasso

Augusto Peitavino, nato e cresciuto a Isolabona nel Ponente Ligure, dove spesso ritorna per incontrare gli amici d'infanzia. Attualmente risiede con la sua famiglia a Cavour, dove ha una carica di Consigliere Delegato alla Cultura.

Nel suo esordio narra la vita della gente comune negli anni tra le due guerre mondiali. In particolare ci racconta la storia vera di Alfredo Sforzini, cresciuto insieme al fratello e alla sorella Giulia, nel quartiere di Ardenza, a Livorno. Alfredo ha due passioni, fin dagli anni della sua adolescenza. Una è quella del calcio, molto di tradizione nella città di Livorno. L'altra invece è quella trasmessagli da suo padre, cioè quella della musica.

Ma quelli sono anni duri, anni in cui imperversa lo spirito fascista, che ha coinvolto molti giovani in una guerra inutile e disperata. Non c'era tempo per coltivare le passioni. E così anche il nostro protagonista, forse più per le necessità della sua famiglia, in particolare la sorella Giulia, alla quale era molto legato, si lascia trascinare in questa guerra.

Questa, che a distanza di tanti anni, possiamo chiamare "per-

suasione forzata", lo condurrà presto a un sentimento di riscatto e di ribellione.

Ispirato ad una storia vera ed esemplare, l'Autore ci vuole raccontare un'Italia ancora recente, dove la gente lotta per sopravvivere e per salvare i loro cari, dove i valori permangono anche se la vita è sempre più povera. Al tempo stesso, è la storia di un paese che malgrado le difficoltà del vivere, vuole continuare a coltivare le proprie passioni per lo sport e per l'arte, dove lo spazio per l'amore è ridotto, ma c'è, esiste ancora.

La scrittura lirica e passionale dell'Autore costruisce il linguaggio di una vicenda unica e coinvolgente, in cui egli stesso diventa un personaggio.



Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

Conexión segnala i suoi punti di distribuzione e li ringrazia per la collaborazione

VEG & VEG

Ristorante vegano & Bio shop

Largo Montebello, 31/b - Torino

Tel. 011.8124863

risto_veg_veg@tiscali.it

BAR PASTICCERIA DA GINO E MARINA

Stand 18 - Tettoia dell'orologio

Piazza della Repubblica, 30

tel. 011.5215488

BAR SOLE

di Bruno Paolo

Corso San Maurizio, 31

Torino

Tel. 011.0266066

LA PIOLA DI ALFREDO

Via S. Ottavio, 44
Torino

Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

CHIKENRIKO CUCINA

ITALO PERUVIANA

Via degli Artisti 1bis
Torino 011.81154335
chiuso lunedì

MAGIA DEI FIORI

Via Rieti, 9/A
Torino

011.79.10.890
339.121.69.87
magiafiori@libero.it

IL VINAIO DEL BORGO

Corso San Maurizio, 51/G
Torino
tel. 011.7633573
ilvinaiodelborgo@hotmail.it

TINTOSTAR di Alfieri Carla

Via Giulia
di Barolo, 26
Torino
Tel. 011.8178943

GARIGNANI Belle Arti

Via Vanchiglia, 16/d
Torino
tel. 011/8123097
www.garignani.it
info@garignani.it

L'ORIGINALE copisteria, rilegatura tesi

Corso San Maurizio, 22/A
Torino
Tel/fax 011883676
l_originale@hotmail.it

MACELLERIA PRIMAVERA

Piatti pronti da cuocere
Prod. propria salsiccia e cotecchini
Via Rieti, 10/B - Torino
Tel. 011.4032888

consegna a domicilio gratuita

**OKI
NAWA**
CREATIVE · JAPANESE RESTAURANT

Via Giulia di Barolo 18A - TORINO
011 19781521

APERTURA: tutti i giorni a pranzo e a cena
escluso la domenica a pranzo

www.ristorantegiapponeseokinawa.it

info@ristorantegiapponeseokinawa.it

mattachini
CENTROOTTICA
SOLUZIONI PER IL BENESSERE VISIVO

Numero Verde
800 270446

Via B.Luini 147/C - 10149 TORINO

www.centroottica.it info@centroottica.it

Che cos'è conexión?

Conexión è molto più di un giornale o di un sito internet; è un progetto di convergenza culturale totalmente volontario che affronta temi quali il *dialogo tra le culture*, la *lotta contro la discriminazione*, la *diffusione della nonviolenza attiva* come metodologia di azione, e intende promuovere gli *ideali del Nuovo Umanesimo*. Conexión desidera fornire spazi aperti alle comunità culturali e immigrate, alle associazioni, alle persone comuni, dove confrontare idee e informazioni, ospitare articoli di attualità, fornire informazioni diverse da quelle che troviamo normalmente sui mezzi di informazione e altro ancora. Conexión vive grazie all'azione di persone che credono in queste idee e che vogliono appoggiarle nella loro ideazione e realizzazione; persone di età, culture, religioni diverse, che vogliono confrontarsi e trovare punti d'unione.



Il Passaporto della Nazione Umana Universale

Nel gennaio del 2013 Convergenza delle Culture ha iniziato una campagna mondiale di adesioni a una futura Nazione Umana Universale, lanciando il primo milione di passaporti di detta nazione, simboli della libera circolazione delle persone per il pianeta.

Questa campagna nasce dalla necessità dell'incontro profondo tra tutti gli esseri umani, senza distinzioni di razza, sesso, età, cultura, religione e ha come obiettivo quello di cercare ciò che ci unisce, "captare" le cose che

abbiamo in comune, piuttosto che quelle che ci separano. La ricerca dell'"umano" negli altri è un'azione totalmente rivoluzionaria, condividere quello che è bene per uno con gli altri, senza distinzioni rispetto al colore della pelle, alle credenze religiose, al luogo in cui siamo nati o alle idee che abbiamo del mondo, è una semplice azione che trasformerà il mondo e noi stessi in una nuova direzione. Esistono limiti e frontiere ovunque, però le più difficili da superare si trovano nelle nostre menti...

PER QUESTO ADERISCO E MI COMPROMETTO CON LA COSTRUZIONE DELLA NAZIONE UMANA UNIVERSALE:

- Affermando che nulla deve essere al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sotto di un altro.
- Lavorando insieme ad altri per l'eliminazione delle frontiere costruendo un mondo per le persone e le culture, non per i mercati.
- Promuovendo l'uguaglianza di opportunità e diritti per tutti.
- Riconoscendo la diversità personale e culturale di ogni popolo e condannando ogni forma di violenza o discriminazione.
- Affermando la libertà di idee e credenze.
- Cercando di sviluppare la conoscenza oltre ciò che viene accettato o imposto come verità assoluta.
- Rifiutando la violenza in ogni sua forma (fisica, psicologica, economica, razziale, religiosa, sessuale, ecc.).

MI PROONGO COME "AMBASCIATORE" DELLA FUTURA NAZIONE UMANA UNIVERSALE, PROMUOVENDO:

- giornate, forum, tavoli di dialogo fra le culture;
- manifestazioni contro la discriminazione e per la chiusura dei CIE;
- campagne di denuncia con l'obiettivo di far conoscere conflitti culturali;
- incontri di convergenza spirituale;
- laboratori di formazione;
- elaborazione di pubblicazioni e produzione di programmi TV, radio, video, pagine web, bollettini, periodici, ecc.;
- organizzando attività nella mia Università, o nella mia associazione, con i miei amici, come laboratori, eventi culturali, dibattiti, ecc.



Per aderire vieni il mercoledì alle 21 in via Lorenzo Martini 4b, ti accoglieranno i volontari di Convergenza delle Culture e Conexión, oppure scrivi a redazione@conexion-to.it